

Antonio De Concilio

TRA MEMORIA
E IMMAGINAZIONE

Racconti in rima

A cura di Nicola De Concilio

EDIZIONI
DEL FARO 

Antonio De Concilio, *Tra memoria e immaginazione*
Copyright© 2020 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: 27 giugno 2020 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-5512-099-9

In copertina: L'autore con la divisa della Marina Militare
Progetto grafico di copertina: Ivo G. Carrozzini



Quell'angolo di terra più degli altri mi sorride...

Ille terrarum mihi praeter omnis angulus ridet...

(Orazio) Odi Libro 2, carme 6, 13-14



INTRODUZIONE

Il dialetto, l'altra lingua che è in noi

Nell'era della globalizzazione, dove internet, il World Wide Web, genera collegamenti tra reti telematiche di tutto il mondo, dove smartphone, tablet, TV satellitari, posta elettronica, social network si sono imposti, quasi ovunque, quali strumenti di comunicazione privilegiati, disquisire su comunicazione locale, dialetto, potrebbe risultare persino anacronistico.

Viviamo immersi in una vasta piazza virtuale dove l'esigenza di visibilità, la ricerca di connessioni riveste un'enorme importanza; verrebbe da chiedersi se i nuovi rapidi aggiornati strumenti comunicativi abbiano davvero contribuito al miglioramento delle relazioni umane.

La scolarizzazione di massa a partire dagli anni '60 e la multiculturalità generatasi per effetto dei movimenti migratori hanno determinato nel nostro Paese la diffusione della lingua nazionale e la contrazione significativa dell'uso del dialetto. La trasformazione dell'economia, l'abbandono di stili di vita tradizionali connessi con agricoltura e artigianato, vitali fino a metà del '900, l'affermarsi di costumi influenzati dalle nuove tecnologie, centri commerciali standardizzati, hanno reso marginali le antiche espressioni dialettali, sostituite progressivamente dall'italiano e, in alcuni settori specifici, come la telematica, dall'inglese.

Il risultato è che oggi il dialetto viene parlato in maniera meno estesa e meno integrale rispetto a quanto avveniva nella metà del

secolo scorso, anche se poesia, cinema e teatro, per la rilevanza culturale simbolica e identitaria che il dialetto riveste, non hanno mai cessato di dargli spazio.

La letteratura nazionale consegna alla storia opere di grande rilievo. Un numero considerevole di poeti e autori hanno dato lustro alla lingua vernacolare: da Giulio Cesare Cortese a Giovan Battista Basile, da Goldoni a Porta, Belli e, in tempi più recenti, a Salvatore Di Giacomo, Trilussa, Eduardo De Filippo, Andrea Camilleri, per fare alcuni nomi, senza considerare le opere di scrittori locali pressoché sconosciuti.

La sensibilità culturale nei confronti del passato, oggi, è particolarmente avvertita: in architettura assistiamo al restauro conservativo di beni culturali, chiese, monumenti, di cui l'Italia vanta il primato, del ripristino di abitazioni d'epoca, casali, rustici, secondo i criteri costruttivi originari, con l'intento di preservare e valorizzarne l'identità di questi beni, il trascorso storico che rappresentano.

Se l'architettura è costruzione dello spazio per l'uomo, il dialetto ne è la carta di identità, il mezzo che identifica il tutto, spazio che diventa parola e che ci racconta l'essere e la vita di un territorio.

Per definire il dialetto, Andrea Zanzotto, un poeta italiano tra i più significativi della seconda metà del Novecento, si è servito dell'espressione che nei vangeli e nell'Apocalisse designa il messia: *logos erchomenos*, "parola che viene", veniente, "di là dove non è scrittura né grammatica". Il dialetto non è, cioè, una lingua accanto alle altre, ma l'esperienza della sorgività della parola, l'architettura stessa del linguaggio nel suo nascere.

L'idioma nazionale è la lingua maggioritaria, ma le lingue locali sono cinghia di trasmissione culturale, testimone che passa da genitori a figli, a ricordare loro da dove provengono, per poter progettare il futuro. Chi meglio dello scrittore africano Amadou Hampate Ba ha saputo esprimere in maniera alta questa

esigenza, quando, davanti all'assemblea dell'Unesco nel 1962, disse: "Ogni volta che un anziano muore è come se bruciasse una biblioteca".

Il poeta si racconta

Nel centenario dalla nascita di Antonio De Concilio, il 27 giugno 1920, mia sorella Elsa e io decidiamo di mandare alle stampe il libro di poesie *Tra memoria e immaginazione*, scritte da nostro padre nell'ultima parte della sua vita.

La lingua attraverso la quale racconta e si racconta è quella del vernacolo cilentano.

Attraverso la libera associazione del ricordo, l'autore ripercorre momenti salienti della propria storia offrendo ai lettori un'immagine della realtà contadina di altri tempi, nella quale scopriamo una nutrita carrellata di personaggi, situazioni, luoghi che popolano il vissuto della sua infanzia e giovinezza. La Seconda guerra mondiale lo strappa una prima volta ai suoi affetti e, successivamente, le difficoltà del dopoguerra lo spingono, nel 1950, a emigrare verso l'area industriale del Nord Italia, in provincia di Torino, allontanandolo per gran parte della propria esistenza dai luoghi natali.

Tra memoria e immaginazione è il titolo scelto dall'autore stesso per una prima pubblicazione informale distribuita tra i familiari e gli amici.

Alcuni testi sono stati letti e pubblicati in occasione di rassegne sulla poesia dialettale cilentana, come il Premio Alento del 1995 e del 1998.

Il termine "racconti" sottolinea la vocazione alla narrazione che anima l'autore, il piacere che gli procurava recitare in pubblico i propri versi, al di là di ogni ambizione poetica, suscitando sempre emozioni e apprezzamento tra i presenti.

La passione per il Cilento e per il suo Paese, Prignano, aleggia in tutte le composizioni, insieme al richiamo di un'epoca, una cultu-

ra, un paesaggio umano e agreste ormai lontani, di cui i versi recano una traccia indelebile.

Prignano Cilento (cenni storici)

Prignano sorge a 410 metri sopra il livello del mare. Oltre al capoluogo, fanno parte del Comune le frazioni di San Giuliano e di Melito. Scomparsa è invece la frazione di Poglisi (o Puglisi), sita nel luogo ove attualmente è ubicato il cimitero. È possibile che il nome Prignano derivi dal latino *Pliniarum*, ovvero “fondo di Plinio”. L'accertata presenza di Plinio il Vecchio in Campania ha fatto ipotizzare che egli possedesse un podere proprio nel territorio oggi denominato Prignano. Secondo quanto riportato dallo storico Pietro Ebner (Pietro Ebner, Chiesa, baroni e popolo nel Cilento, 1982), la prima notizia che si ha di una località detta Perinianu è contenuta in un atto di vendita del 1070, conservato presso l'Archivio dell'Abbazia di Cava. Prignano è poi ricompreso tra i territori restituiti nel 1276 da Carlo II d'Angiò alla famiglia Sanseverino. A seguito di altri passaggi, il feudo, venne ceduto nel 1701 alla famiglia Cardone che lo mantenne con il titolo di marchesato fino all'abolizione della feudalità nel 1806. Dal 1811 al 1860 Prignano fece parte del circondario di Torchiara, appartenente al Distretto di Vallo del Regno delle Due Sicilie

Nicola De Concilio

TRA MEMORIA
E IMMAGINAZIONE

Racconti in rima

COMUNE DI PRIGNANO
CILENTO

"Il Mensile di Agropoli
e del Cilento"

PREMIO ALENTO 1998
POESIA DIALETTALE CILENTANA
XI EDIZIONE 17-18-19 AGOSTO



Raccolta di poesie

A.P.T.C.C. "Cilento, terra di Miti" di E. Apicella

AUTOBIOGRAFIA DI UN LAVORATORE¹

Le origini, l'emigrazione

Il destino non è stato particolarmente magnanimo con la mia famiglia, costretta a emigrare fin dalle origini. Un ufficiale spagnolo si stabilì nei dintorni di Napoli ai primi dell'800 e i suoi discendenti proseguirono la peregrinazione nel mondo in cerca di lavoro e sostentamento.

Mio nonno prima e mio padre poi con suo fratello, all'età rispettivamente di quindici e diciotto anni, dal paese natio, Prignano Cilento in provincia di Salerno, emigrarono in America in cerca di lavoro. Mio zio, subì un infortunio sul lavoro, in una miniera di carbone, per cui gli dovettero amputare un arto inferiore.

Mio padre decise successivamente di ritornare in Italia per prestare assistenza materiale e morale ai genitori, vecchi, rimasti soli. Si sposò, ebbe quattro figli, di cui tre maschi e una femmina.

Il terremoto di San Francisco e la prima guerra mondiale causarono privazione e fame.

Famiglia antifascista

Mio padre fu un fervente antifascista, socialista, rifiutò persino di pagare la tessera da balilla prevista nelle scuole; la sua avversione

¹ Il testo è la trascrizione fedele di una breve autografia scritta da mio padre a metà degli anni '70, testimonianza offerta per uno studio tematico sull'emigrazione italiana da me condotto presso il Dipartimento di Storia Contemporanea dell'Università degli Studi di Torino. Titolazione e articolazione in paragrafi sono le uniche variazioni apportate. L'autobiografia si interrompe poiché l'oggetto della ricerca riguardava le cause del processo migratorio (n.d.c.).

al fascismo al potere dal 1922 ebbe come conseguenza l'emarginazione a ogni livello della mia famiglia.

Mio fratello maggiore, all'età di diciotto anni subì lo stesso destino di mio zio, ebbe un incidente sul lavoro, perse una gamba in una officina meccanica dove lavorava come apprendista; a quei tempi non esistevano assicurazioni, né pensioni e le conseguenze, le traversie che ne derivarono furono dure.

A mio padre, antifascista, gli venne rifiutata ogni possibilità di espatrio per lavoro e sorvegliato speciale come dissidente rischiava di essere incriminato al primo passo falso.

La Seconda guerra mondiale

Compiuti i diciotto anni, povero in canna, decisi di arruolarmi nella Marina Militare dove compii l'addestramento e ottenni il grado di sergente maggiore.

Nel 1941, in piena guerra, morì mio padre a causa del tetano procuratogli da un infortunio in campagna, dove lavorava come coltivatore diretto, aveva cinquantasei anni, mia madre non ricevette alcuna pensione o aiuto per la disgrazia.

Nel 1945, stanco della guerra durante la quale mi ero ammalato e ferito, mi congedai, mia sorella nel frattempo si era sposata e mio fratello maggiore invalido, artigiano, era andato a vivere per conto proprio.

Il nucleo familiare si era assottigliato: mia madre, mio fratello minore e io, entrambi reduci di guerra. Occorreva un'altra volta ricominciare da capo.

Il socialismo e le prime lotte politiche

Con la fine della guerra iniziò la stagione delle prime lotte politiche, avevo il socialismo nel sangue, come mio padre, mi impegnai in alcune sortite notturne in Paese a ricoprire di disegni di falce e

martello i muri delle case usando il lucido nero delle scarpe e prendendo di mira soprattutto quelle di noti sfruttatori, reazionari. In queste azioni ci travestivamo e ci bendavamo le mani con degli stracci per evitare di sporcarci con il lucido nero dei calzolai ed essere riconosciuti il giorno seguente.

Ricordo che dopo una di queste operazioni compiuta nella nottata di vigilia del Corpus Domini, la folla in piazza commentava incredula e formulava le più astruse ipotesi sull'avvenimento, qualche anziana terrorizzata supponeva la presenza nella comunità di esseri mostruosi che avrebbero potuto persino rapire i bambini.

Il prete nella sua messa solenne, dal pulpito, rincarava la dose, presagendo pericoli imminenti di distruzione della chiesa, della famiglia, dell'umanità intera e si esercitava nelle accuse contro i "comunisti" rei di lasciare dietro di sé scie di sangue. A tre giorni dalla predica del prete, ritirammo fuori dal nascondiglio il nero e lo stampo e completammo l'opera tappezzando per bene anche la porta e il muro della chiesa.

La contestazione si allargò in seguito ai paesi vicini e alla fine fummo costretti a uscire allo scoperto.

Fui incriminato io, il più anziano del gruppo di tre protagonisti, soprattutto perché l'orientamento politico di mio padre era noto.

Il prete mi convocò in chiesa per una solenne lavata di capo e al cospetto di un frate mi ammonì dicendomi che mi sarei dovuto confessare per salvare l'anima già parecchio compromessa.

Tentativi che non valsero a nulla perché il prete non fu in grado di dare risposte convincenti ai miei interrogativi e ai fatti circostanziati delle ingiustizie subite che dimostravano la necessità di dar vita a una lotta di classe, che era lotta per la sopravvivenza. Scatò la "scomunica", il prete mi proibì di fare da padrino di battesimo e cresima, non volendo sentire ragioni nelle quali asserivo che la chiesa doveva restare al di fuori da queste lotte.

La campagna e lo sfruttamento

Mio padre, con l'aiuto di suo fratello restato in America, aveva acquistato in altra epoca un piccolo appezzamento di terra incolto e messo a frutto come piantagione. Mio fratello minore nel frattempo si era sposato e tutti insieme, con mia madre ci dedicavamo alla coltivazione di questo fondo che però non dava neppure il necessario per vivere.

Il nostro raccolto inoltre era praticamente soggetto a "rapina", veniva consegnato al commerciante, un membro della cricca del Paese, il quale lo ritirava senza stabilirne il prezzo di acquisto. Solo dopo la vendita del prodotto: vino, fichi, olio, tirava le somme e remunerava i contadini a propria discrezione senza che nessuno osasse fiatare per la miseria ricevuta. Si doveva reagire, spezzare il cerchio di questi truffatori, parassiti, imbroglioni e smettere di consegnare la merce a condizioni inaccettabili.

Con alcuni compagni decidemmo un'azione di protesta tentando di convincere i contadini a non consegnare il prodotto senza prima aver pattuito prezzo e pagamento. Tutti sembravano d'accordo in un primo momento, ma con il trascorrere dei giorni, nel fronte della protesta, iniziò a crearsi una frattura, i contadini sempre più in ansia per la sorte del loro raccolto decisero in larga maggioranza di consegnarlo alle condizioni di sempre e noi organizzatori restammo con il prodotto invenduto.

Era la fine degli anni '40. Privi di altre risorse, a mio fratello e a me non restava che emigrare. Mio fratello partì per la Germania, mia cognata restò al Paese ad accudire la mamma e io partii per Torino in cerca di lavoro.

Torino: la fabbrica

Agli inizi del '50, in piena epoca di ricostruzione, le opportunità di lavoro nel nord Italia non mancavano, io avevo trent'anni e

necessità di un lavoro stabile. Iniziai la mia ricerca presentandomi presso varie aziende e ovunque mi si rispondeva che sarei stato assunto solo a condizione di essere in possesso di certificato che attestasse la mia residenza nella Provincia.

Mi recai in Comune per avere il benedetto certificato e mi sentii rispondere che senza un contratto di lavoro non si sarebbe potuto ottenere “la residenza”. Qualcuno mi suggeriva l’idea di rivolgermi alla Chiesa: – vai dal parroco che ti daranno subito la residenza, mi veniva ripetuto, – piuttosto preferisco chiedere l’elemosina –, rispondevo.

Decisi alla fine di fare da solo, seguii una pista segnalatami da alcuni soggetti, a dire il vero poco raccomandabili e a essi promisi ricompense non appena avessi ottenuto la prima paga. In quarantotto ore riuscii a ottenere libretto di lavoro e certificato di residenza.

Mi assunsero in una fonderia di ghisa, come operaio addetto alla sbavatura. Condizioni di lavoro indescrivibili, dodici-tredici ore di lavoro al giorno, senza norme a tutela della salute, in pochi anni contrassi la silicosi aggravatasi nel corso del tempo. Duri anche i rapporti all’interno della fabbrica, mancava solo il secondino o il manganello.

Seppi qualche tempo dopo che manodopera tecnica e Direzione erano costituite da epurati fascisti, espulsi da altri stabilimenti del medesimo settore e accorpati in una SPA, società dove non era ammesso fiatare se non si voleva rischiare di essere accompagnati alla porta. In quel periodo non esisteva una commissione interna nella fabbrica. Ricordo di quel periodo un episodio molto vivo nella memoria: un operaio un giorno reclamò per il fatto che i servizi igienici fossero privi di porte, un reclamo che gli costò caro, da quel giorno l’operaio venne preso di mira per la sua intemperanza e in poco tempo licenziato.

Non era possibile organizzare scioperi interni, tutti erano stati assunti alle mie stesse condizioni, “raccomandati” da una cricca

di disonesti e parassiti. In conclusione dovevo amaramente constatare le medesime ingiustizie che avevo subito al mio Paese con l'aggravante che si veniva trattati come bestie: non vi era alcun rispetto né morale, né materiale.

Qui si interrompe il manoscritto.

POESIE



Non si deve modernare

Se sto linguaggio dialettale
e 'no patrimonio culturale
ama cerca' re no cangiare
se lo volimo conservare.

Ogni paese accossì adda fare
nisciuno l'adda modernare
ca com'è adda restare,
se no si finisce pe' lo mescare.

Uno ch'è nato a Prignano
non parla uguale a uno re Iungano,
pe' niente ancora a chiro re Magliano
o Perdifumo, Omignano, Ostigliano.

Solo pè na cosa se pono assomigliare,
come fanno pe' potè campare,
tanto suore a na tutti iettare
se voleno 'no vescuotto pe' mangiare

Ngoppa a sto Ciliento bello a guardare
rende poco sta terra zappare
perciò bisogna sempe emigrare
pe' potè 'no poco meglio mangiare.

Però se voleno aria bona respirare,
sempe a sto Ciliento a na pure tornare,
ca se pote fino a cient'anni campare
senza tanti mierici attuorno pe' te curare.

Settimo Torinese, 16 aprile 1996

Il soprannome

Se a Prignano stai a domannare
dove abita 'no certo Pascale
tutti quanti li senti esclamare,
non ne aviino sentito mai parlare.

Se poi re rici: – lo figlio re scorzone –,
tutti risponneno: – chiro bello uaglione
staie indo a chiro portone,
mo era affacciato nnandi a lo portone-.

Se cerchi sulo co' lo cognome personale
non riesci nisciuno a trovare,
se lo stai a soprannominare
tutti sanno dove lo puoi trovare.

Se una persona è accossì soprannominata
c'è 'na ragione perché l'ha meritata,
come Pettolone, Spettorone, Cascione
o Morzone, Conzone, Strangone.

Ognuno tene lo suo personale
ra patre a figlio si può pure tramandare
solo se la razza non sta a procreare
finisce il loro soprannominare.

Prignano Cilento, 11 settembre 1995

Lo mercatiello

Lo miercurì s'ha sempe fatto lo mercatiello
'na vota tutti se ìano accattare 'no purciello,
l'attaccavano pe' 'no pere co' 'no funiciello
pe' no lo fa' gravugliare n'ge mettiano lo zaccaniello.

Le femmene lo chiamavano Zuccariello
e chiro grugnolianno ia appriesso come 'no caniello
re riano a mangiare 'no veverone re vrenna e faritiello
indo 'na vavata re preta scavata co' lo scarpiello.

N'ge ìano pure a benne coccosa portata ra 'no ciucciariello
re l'attaccavano ngoppa la sella gravaccata a lo panniello
le femmene portavano pure loro ngapo co' 'nu cufiniello
e pure coccosato mbilato a lo vrazzo co' 'nu panariello.

Era proprio lo mercatiello re lo Ciliento poveriello
se vennianno li lupini mmesurati co' 'no piattiello
le pacchi re fico mbottonate co' noce e funucchiello
e pure le fecorinie seccate mbilate a 'no sprucciello.

Se camminava quasi tutti a pere, coccoruno a cavallo
le femmene scauze o sulo 'no misero chianiello
niendi scarpe o borse fatte re pelle re vitiello
ma sulo 'na spara gapo gravogliata a cuoscieliello
pe' n'ge appoggiare 'no cuofino o 'no cistiello.

Prignano Cilento, 19 giugno 1997

5 Introduzione

11 autobiografia di un lavoratore

17 Poesie

Non si deve modernare	19
Il soprannome	20
Lo mercatiello	21
Lo mio paese	22
O cilentano	24
La miseria re 'na vota	26
Come cangiano le cose	28
Quann'era criaturo	30
Lo focone	31
Io sorema e fratimo Zico	32
Come se cresciano le criature	35
Accossì me so' sonnato	36
'No nnamorato re na vota	37
La fiondarella	38
La mia morosa	40
La serenata di un pentito	41
Il primo amore	42
Lo compare	44
Lo ualano	46
Lo mercatiello 2	48
Nicola lo sgargiato	50
Lo terratico	51
Discorsi r'animali	52